

Il contributo del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace a una società senza muri

di **Pierluigi Consorti**



Vorrei raccontare una [storia](#) che ho ascoltato qualche giorno fa. Fatah (il nome è di fantasia), 8 anni, è una piccola profuga siriana arrivata in Italia ad aprile, da Lesbo, con un viaggio assolutamente sicuro. Un evento eccezionale, perché Fatah e la sua famiglia non avevano i documenti in regola, eppure hanno ottenuto dalle autorità greche e italiane il permesso di partire. È stato possibile per due ragioni: innanzitutto perché erano arrivate a Lesbo prima del 20 marzo, da quel giorno è infatti entrato in vigore l'accordo fra

Unione europea e Turchia, che ha inasprito molto le cose. E poi perché hanno viaggiato con papa Francesco insieme ad altri dodici persone, tutte musulmane. Insomma, una specie di regalo al papa.

Arrivata a Roma, Fatah comincia subito a frequentare la scuola e fa molti disegni: tutti caratterizzati da una grande croce nera che rappresentava la sua casa, andata distrutta. Non bisogna essere psicologi per capire il trauma vissuto da questa bambina. Dopo qualche settimana papa Francesco ha invitato a pranzo i profughi che aveva sottratto da Lesbo. Come regalo il gruppo decide di donargli i disegni dei bambini. Fatah non riconosce i suoi e vuole disegnarne altri, nuovi: ora ci sono case, fiori, mamma, papà, amici. Scompare il nero e si vedono il giallo, il verde, il rosso. Sono passati solo tre mesi. La vita di Fatah ha cominciato a cambiare.

Anche Said (altro nome di fantasia) ha fatto un disegno per il papa. Ha raffigurato due persone nell'acqua. È quello che ha visto attorno a sé nei momenti drammatici del salvataggio in mare sulle coste greche. Solo 12 anni e nella sua memoria trionfa il ricordo di due persone immerse nell'acqua, che rischiano la vita nel mare Mediterraneo.

Il Mediterraneo è infatti diventato un muro d'acqua. È considerata ormai la frontiera più pericolosa del mondo: solo nei primi otto mesi di quest'anno (2016) sono morte 3.196 persone: una persona ogni 42 di quelle che hanno tentato la traversata. L'anno scorso è morta una persona ogni 52. Per le Nazioni unite (Acnur) si tratta del [più alto tasso di mortalità](#) mai registrato nel Mediterraneo. E le probabilità di perdere la vita lungo la rotta che dalla Libia porta all'Italia sono ben dieci volte superiori rispetto alla traversata dalla Turchia alla Grecia. Dal 2 settembre 2015, il giorno in cui è morto il piccolo Alan Kurdi, sono morte o disperse 4.176 persone; nell'intero 2015 3.771; nel 2014 3.279: 11 ogni giorno. Una persona ogni 45 minuti.

Questi numeri non possono essere ignorati. Soprattutto se si considera anche lo sforzo di salvataggio in mare che, nonostante tutto, è stato messo in atto specialmente dall'Italia. Si

tratta di una strage vera e propria. Eppure viene spesso percepita come una pericolosa e ingestibile invasione di poveri [1]. Non posso evitare di osservare l'ipocrisia della distinzione fra "profughi accettabili" – quelli che scappano dalla guerra – e "profughi inaccettabili", perché scappano per motivi economici: come se essere uomo e donna non attribuisca di per sé un diritto inalienabile a vivere, e a vivere in pace. Nessuno può essere costretto a subire passivamente il proprio destino. Dobbiamo invece aiutarci affinché ognuno possa costruire la propria vita seguendo le proprie inclinazioni.

Torniamo però alla crudezza dell'oggettività dei [numeri](#). Gli stranieri che non muoiono e arrivano in Europa non sono poi così tanti come si vuole far credere. Nell'Unione europea, nel 2015 e nei primi mesi del 2016, sono entrati meno di 1 milione e 500 mila profughi: lo 0,29% della popolazione europea. L'intera popolazione straniera nei diversi paesi europei – qui si contano anche gli altri cittadini europei e non solo i cittadini di Stati terzi, i cosiddetti "extracomunitari" – ammonta a 34 milioni di persone, molti dei quali residenti nel paese di arrivo da molti anni. Parliamo di 34 milioni di immigrati a vario titolo – non solo profughi, ma studenti, studiosi, banchieri, bancari, eccetera – su un territorio che conta quasi 500 milioni di persone (senza contare la Gran Bretagna). Per avere un termine di paragone, ricordiamo che le migrazioni di fine Ottocento – primo Novecento hanno visto abbandonare il continente 50 milioni di europei: un esodo molto maggiore!

In Italia ci sono 118.067 rifugiati (pari all'1,9% della popolazione). In Svezia e a Malta, che in Europa sono i Paesi col maggior numero di rifugiati, questi rappresentano rispettivamente il 17,4% e il 16,5% della popolazione. In Libano e in Giordania vivono 1.300.000 profughi siriani su 4,5 milioni di residenti in Libano e 6 milioni in Giordania. La regina [Rania](#) ha dichiarato: «In passato abbiamo accolto i palestinesi, poi gli iracheni e altri, rendendo la Giordania il secondo più grande ospite di rifugiati — pro capite — del mondo. La nostra decisione di consentire l'ingresso di rifugiati non è mai stata strategica o politica. Se avessimo fatto affidamento sulla scelta razionale e logica, non avremmo preso nessun rifugiato. Semplicemente, perché non abbiamo abbastanza risorse da condividere. La nostra decisione è stata quindi umanitaria e morale».

Tuttavia ci sarebbero sufficienti ragioni anche economiche per accettare i flussi migratori, in [Europa](#) come in [Italia](#). Il Fondo monetario internazionale, in uno studio pubblicato all'inizio del 2016, ha stimato la crescita economica dell'UE di ulteriori 0,09 punti percentuali nel 2016 e di 0,13 punti percentuali nel 2017 grazie agli immigrati. Svezia, Austria e Germania riceveranno una maggiore utilità, fino 0,5 punti percentuali. La Brexit costerà all'Unione Europea infinitamente di più: tra lo 0,3 e lo 0,7 % del PIL. Sulla base di un recente studio della [Tent Foundation](#), reso pubblico nel maggio 2016, si può stimare che per un euro speso in accoglienza ne torneranno indietro due.

La ragionevolezza, anche economica, dell'accoglienza si intreccia sempre con motivazioni etiche, umanitarie e giuridiche. Infatti il tema non è solo umano o umanitario, ma anche giuridico, perché qui discutiamo di diritti individuali e doveri collettivi. Ricordo che l'art. 10 della Costituzione stabilisce che: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica».

Purtroppo la reazione politica sembra andare in un'altra direzione. Abbiamo abbattuto il muro a Berlino (sì, abbattuto, perché non è crollato da solo!) e poi a Gorizia; e mentre sogniamo l'abbattimento del muro a Cipro, ne costruiamo altri. Una ricerca dell'[Università di Bolzano](#) ha contato 9 muri e recinzioni di filo spinato costruite in Europa da Schengen in poi. La prima nel 1995 a Melilla; poi in Ungheria, Bulgaria, Grecia, e infine al Brennero e da ultimo a Calais. Servono per proteggerci dal pericolo di donne, uomini e bambini che come Fatah e Said scappano dalla guerra, madre di tutte le povertà.

I muri in realtà non rispondono ad uno scopo concreto. Sono invece un simbolo politico. I ricercatori dell'Università di Bolzano spiegano: «Per capire meglio quello che succede [...] abbiamo intervistato alcuni dei profughi che, quotidianamente, sono transitati da Bolzano. In gran parte provenivano dall'Eritrea e desideravano raggiungere il nord Europa. Avevano lasciato la propria terra a causa della durissima dittatura militare e cercavano di raggiungere i parenti, soprattutto in Germania e Svezia. Il lungo viaggio prevede la traversata del confine col Sudan e l'arrivo a Khartum, dove i profughi, solitamente, rimangono qualche mese a lavorare per raccogliere il denaro necessario alla prosecuzione del viaggio. Affidandosi a dei passatori libico-eritrei attraversano poi il Sahara e giungono in Libia, dove, a Tripoli, si imbarcano per Lampedusa e proseguono per la Sicilia, Roma ed il Brennero, che è solo una porta che li divide dal Nord Europa. Quelli che abbiamo intervistato l'hanno tutti oltrepassata». Chi affronta viaggi simili non si spaventa certo di un simbolico filo spinato.

La paura tuttavia gioca brutti scherzi. E non c'è dubbio che l'Europa sia in preda di una grande paura, in parte giustificata dagli attacchi terroristici subiti negli ultimi anni e percepiti come un frutto dell'immigrazione, specialmente islamica [2]. A questo riguardo, da un lato è opportuno osservare che i terroristi artefici dei più recenti attacchi in Europa erano cittadini europei regolarmente residenti e non stranieri. Peraltro non erano persone religiose: la ragione dei loro atti va piuttosto cercata nelle condizioni di vita marginali e periferiche in cui vivevano. Dall'altro lato, vale la pena ricordare che i musulmani rappresentano solo il 4% della popolazione europea e che la maggior parte dei migranti sono cristiani, in particolare ortodossi.

Nonostante molti dati demografici ed economici indichino che converrebbe facilitare, invece che ostacolare, l'ingresso dei migranti non voglio insistere su questo argomento che pure è rilevante. Preferisco sottolineare il fatto che l'accoglienza dei migranti è un modo per costruire la pace. Non credo sia necessario approfondire oltre il tema relativo alle evidenti interferenze fra guerra e povertà (ho già detto: la guerra è la madre di tutte le povertà) o fra guerra e migrazioni. Non intendo ora affrontare la questione in termini geopolitici. Preferisco considerarne l'importanza nell'ambito dei Peace Studies: specialmente di quelli che conduciamo a Pisa.

Per questa ragione ho molto apprezzato e appoggiato l'idea di questo [incontro](#) pubblico, "Stranded". Mi piace pensare a questo seminario come un simbolico punto di inizio per un rinnovato impegno nel lavoro che "Scienze per la pace" sta mettendo in questo campo. Si tratta di un lavoro articolato e complesso, spesso forse non sufficientemente noto. Quella di oggi è un'ottima occasione per identificare "Scienze per la pace" come un soggetto che raccoglie la sfida culturale, politica e sociale delle migrazioni. Una sfida che ci vede

spesso incagliati, quasi impantanati in una fase di stallo conflittuale, quasi fossimo incapaci di reagire davanti ai tanti naufragi di cui siamo spettatori.

Oggi ricordiamo e onoriamo le vittime del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013. Ma avverto la necessità di dire che anche noi siamo vittime di quel naufragio; di quelli precedenti e soprattutto di quelli successivi. Siamo un po' come i naufraghi sulla zattera della Medusa, dipinta da Gericault. Un'immagine che ci accompagna sin dalla seconda edizione del Master sulla gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi, che risale al 2004.

A "Scienze per la pace" sappiamo bene che la questione migratoria non è un'emergenza da affrontare con strumenti eccezionali; è piuttosto una fase di lungo periodo che va gestita con una visione alta e interdisciplinare. Con un po' di orgoglio posso dire che lavoriamo su questo tema da molti anni, con costanza e semplicità. Con i nostri piccoli mezzi, come sono sempre i mezzi di chi lavora dal basso e in modo nonviolento. L'orgoglio non nasce tanto dal fatto che abbiamo cominciato presto, o prima di altri, ad occuparci di questi temi, quanto dalla constatazione che questo lavoro accademico si è tradotto in un impegno civile. Ci ha aiutato a tessere reti nazionali ed internazionali. Quella della collaborazione dentro e fuori l'Università è una strada che caratterizza "Scienze per la pace" e che spero proseguiremo a percorrere.

Davanti ai migranti ci siamo interrogati come universitari e come cittadini. Abbiamo risposto con i nostri strumenti: studio, didattica, seminari e convegni – ricordo ancora qui l'impegno di Marco Della Pina –, il Master già citato, poi il Corso di alta formazione sulla Tutela dei diritti dei migranti, avviato nel 2009, che quest'anno vede un'importante collaborazione col Centro di servizi al volontariato della Toscana. La nostra Collana presenta otto titoli su questi temi, che costituiscono altrettante ricerche. Nel corso dell'ultimo anno abbiamo vinto due grant internazionali proprio in relazione allo studio e alla promozione concreta dei diritti dei migranti e della loro accoglienza in Europa, affidati al Dott. Federico Oliveri.

Dire quello che abbiamo fatto non avrebbe senso senza chiederci che cosa possiamo ancora fare. In questo senso penso al rinnovato sostegno che possiamo dare ai nostri studenti perché si preparino a costruire pace, comprendendo il fenomeno migratorio nella sua complessità, e accogliendo. Penso poi alla collaborazione che possiamo stringere con le Associazioni e le Istituzioni che, a diverso titolo, si impegnano su questo versante. In modo particolare penso alla risposta concreta dimostrata dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Federazione delle chiese evangeliche e la Tavola valdese mediante l'organizzazione di [corridoi umanitari](#), utilizzati già da 300 persone – fra cui Fatah e Said – arrivate in Italia in modo sicuro. Grazie al protocollo sottoscritto con i Ministeri dell'interno e degli esteri in tutto saranno 1000 persone. È un modello da esportare!

Ho recentemente proposto al Rettore eletto di sostenere come Università di Pisa alcuni studenti profughi, conto sulla collaborazione con le Associazioni, specialmente "Sante Malatesta" e "Africa insieme". Insieme al Dipartimento di giurisprudenza vorremmo aprire una Legal clinic: si tratta forse di piccole cose; ma ho detto come siano più le piccole che non le grandi cose a costruire la pace. La nonviolenza si nutre di piccoli passi, poco appariscenti.

Perché l'accoglienza funzioni deve essere collegata all'integrazione, troppo spesso confusa con l'assimilazione. Credo che il modello interculturale sostenuto da "Scienze per la pace" potrà dare frutti enormi. Non basta infatti garantire l'ingresso sicuro di chi emigra: bisogna anche accoglierli degnamente, assicurando il rispetto delle loro identità. Chi vuole andare altrove deve essere messo in condizione di attraversare l'Italia in modo sicuro, ma per chi vuole restare occorre casa e lavoro. I numeri lo consentono, nonostante la propaganda politica soffi sul fuoco della xenofobia alimentando i conflitti e troppe volte spingendo verso soluzioni violente.

In questo senso il modello toscano costituisce un bell'esempio. La strada da seguire è quella di lasciar passare chi non vuole restare e di inserire piccoli gruppi di profughi che vogliono restare in Italia in modo decentrato nei territori in grado di sostenerne l'accoglienza. È questo un "modello adottivo", diverso da quello «pubblico, istituzionale, centralizzato, con grandi centri, organizzati in modo rigoroso [...] fatto di regole che suppongono la società civile come una presenza da tollerare e se possibile da tenere a distanza, con una funzione residuale di 'supporto'». Troppe volte i nostri Centri di identificazione si sono trasformati in veri e propri lager, chiusi a causa delle violenze perpetrate da chi li gestiva [3]. "Lager italiani" che raccontano una banalità del male dalla quale non sembra siamo ancora riusciti a liberarci.

Invece di caserme riconvertite in campi attrezzati, possiamo proporre la continuazione del sistema che tutto sommato sin dagli anni Settanta sta dando molti frutti positivi: pensate a quanti immigrati, che sono soprattutto donne, sono entrati nelle nostre famiglie curando gli anziani, i bambini, i disabili. Quanti italiani hanno affidato le loro debolezze alle cure di stranieri? La costruzione di queste relazioni di prossimità indica una possibile strada di accoglienza possibile. L'accoglienza infatti non è un fatto solo istituzionale. È un fatto di popolo. Coinvolge le scelte personali di ciascuno di noi.

Com'è noto, alla fine del mese lascerò, dopo sette anni, la direzione del Centro interdisciplinare di "Scienze per la pace". Sono contento di condividere oggi la responsabilità della decisione collettiva di far crescere questa cultura di accoglienza che, attraverso la tutela dei diritti, costruisce pace. Abbiamo imparato, e quotidianamente ripetiamo, che la pace non è un punto di arrivo, ma un obiettivo cui tendere. La pace è la strada che si percorre: una strada lunga e talvolta tortuosa. Sono contento di averla percorsa fin qui con voi e spero di continuare a percorrerla con questi ed altri compagni che potranno sentirsi a casa loro quando decidono di lasciare la propria per vivere in pace.

Note

¹ Sul fatto che il contrasto all'immigrazione dipenda essenzialmente dal fatto che gli immigrati siano per lo più poveri, mi sono già soffermato con maggiore attenzione in P. Consorti, "La reazione giuridica alla società multiculturale. Fra respingimenti multiculturalisti e diritto interculturale", in Id. Tutela dei diritti dei migranti, Pisa, Plus, 2009, pp. 11-41.

2 Per chi volesse approfondire la questione, rimando a P. Consorti, “Libertà religiosa nel terzo millennio: tra crisi di sicurezza e paura”, in S. Panizza, P. Consorti, F. Dal Canto (a cura di), *Libertà di espressione e libertà religiosa in tempi di crisi economica e di rischi per la sicurezza*, Pisa, Plus, 2016.

3 Ho trattato la questione in P. Consorti, “Libertà ed assistenza religiosa e spirituale nei Centri di identificazione ed espulsione”, *Gli stranieri*, 3, 2012, pp. 66-77.